

La svolta c'è, sbagliato nasconderla. Mai più senza agenda Draghi

Al direttore - Il principale nocumento che si arrega alle posizioni che esprime Mario Draghi è dato da un'esaltazione acritica dei suoi interventi, come è avvenuto per il discorso al **Meeting di Rimini**. Sfido chiunque a trovare una sola persona che sia contraria all'investimento sui giovani, alla distinzione tra debito buono e debito cattivo, alla temporaneità dei sussidi, all'obbligo per la politica di dare certezze e di non provocare disorientamento e confusione, alla progettazione di riforme per l'Unione europea. Queste affermazioni, perfino ovvie, sono risultate importanti perché pronunciate dall'ex presidente della Bce - che però ha trascurato una parte importante della politica economica e finanziaria, quella del ruolo delle banche e del sistema finanziario in genere - e perché esposte con organicità, a fronte delle quali si registra, invece, una forte carenza programmatica del governo. Ma le divisioni sorgono su come quegli obiettivi, di larghissima convergenza, vanno poi perseguiti, sui mezzi, sulle priorità. Questo è il "punctum dolens". Non spetta a Draghi dirlo, né indicare come attuare i punti prospettati? E neppure esplicitare una linea di coerenza con il passato? D'accordo, ma, allora, si rilevi il fatto che si tratta di valutazioni "pacifiche" e che gli aspetti cruciali debbono essere ancora affrontati. In questo modo, si eviterebbe di sproloquiare di manifesti programmatici, di piano di sistema e di candidature alla presidenza del Consiglio che, molto probabilmente, lo stesso Draghi rileverà con un certo fastidio. Con i più cordiali saluti.

Angelo De Mattia

Capisco il suo ragionamento ma ho qualche dubbio e ho anzi un'impressione piuttosto diversa. Draghi ha indicato una precisa e ambiziosa rotta per il futuro. Ha offerto, per così dire, un nuovo paradigma, una nuova piattaforma economica con cui confrontarsi. Due anni fa le forze politiche - soprattutto quelle populiste - avrebbero fatto a pugni per proporre direzioni diverse. Oggi anche chi culturalmente è più distante dal modello Draghi non può che riconoscere che la rotta indicata dall'ex presidente della Bce è l'unica per dare un futuro all'Italia. Un tempo, negli anni della Thatcher, si sarebbe detto TINA: There Is No Alternative. Oggi, in tempi di pandemia, si potrebbe correggere quell'acronimo così: DINA. Ovverosia: Draghi Is Next Agenda. Lo sanno tutti. E a prescindere dalla realizzazione dell'agenda la svolta c'è. E nasconderla sarebbe sbagliato. O no?

Al direttore - Ora anche basta. Maurizio De Giovanni è un acuto, prolifico e affascinante scrittore napoletano. Sulla scia del grande Camilleri insegue quella vena letteraria, tutta italiana, del "giallo" di costume: racconto di eventi non astratti e decontestualizzati, ma radicati nelle culture locali, nei costumi, nelle tradizioni delle etnie, delle civiltà plurali, nel locale, caleidoscopio ricco della geografia culturale italiana. Una corrente in cui la letteratura italiana di fine '800 e del '900 eccelle. De Giovanni, sulla scia di Camilleri, si avvia a raccogliere l'eredità contemporanea di questa grande scuola nazionale. Ma sul "giallo" di Viviana e Gioele mi ha deluso. Ha voluto generalizzare. Non ha resisti-

to alla tentazione, banale e sempre in agguato, della lettura sociologica e astratta del giallo. E ha finito nella più scontata, consueta e conformista delle chiavi di interpretazione: il colpevole siamo noi, l'assassino è la società. Tutti e ognuno. Sulla Stampa, De Giovanni scandaglia non i misteri, gli errori pacchiani, le ombre (ma anche le evidenze palmari) di un dramma assurdo. Non è suo compito, è ovvio. Ma viviseziona le paure, le angosce, i fantasmi di quella madre - con la profondità e la tecnica ispettiva di un lettore di anime (uno dei punti alti della sua produzione letteraria) - per ricavarne una conclusione, a me pare, rituale, deludente e, pur nella durezza apparente della denuncia, alla fine assolutoria. Non per la società, "tutti noi", ma per le istituzioni: lo stato, la sua assistenza sociale, il sistema sanitario, gli esperti della malattia mentale. De Giovanni rinuncia a dare nome e cognome a eventuali responsabilità e conclude - in modo troppo scontato - che le colpe sono collettive: siamo noi, tutti e ognuno, i responsabili del dramma; non diamo ascolto al lamento, sordi e insensibili, delle migliaia di Viviana, di queste odierne disperate figure urlanti (come nei dipinti di Munch) che esibiscono, inascoltate, la loro tragedia. E finiscono, nell'indifferenza, a fare del male a sé e agli altri. Suggestivo ma, se è lecito, caro De Giovanni, troppo comodo. Archiviare anche la questione sociale e la tragedia sanitaria della malattia psichica, della depressione (come facciamo con i cambi del clima o lo spillover dei virus) tra le "colpe antropiche" è uno scontato artificio. Ormai una moda, un conveniente e agevole attrezzo, ipocrita e fuori tempo, per mettere i problemi sotto il tappeto. Un vezzo: vecchio e banale. Che, alla fine, con locuzione universale della lingua di De Giovanni e mia, porta a risolvere ogni problema a "tarallucci e vino". E a risultare ipocrita. Proviamo a rovesciare le domande di De Giovanni: e se il dramma di Viviana ci segnalasse, al contrario, un problema che è delle istituzioni e non, semplicemente, di noi tutti? Non sarebbe venuto il momento (visto che, tra l'altro, dovremo ricostruire, dopo il Covid, i nostri sistemi sanitari e modelli di welfare sociale) di denunciare quella parodia assurda di clinica e di terapia - balorda, antica, anchilosata - che tratta la malattia mentale come colpa sociale, culturale e la confina fuori dalla patologia? Un male dell'anima (non di una funzione corporale) da cui la società e le istituzioni - per colpa e pudore - devono ritirarsi? Lasciando la cura alla cultura, alla li-



Peso: 32%

bertà del malato, alla pedagogia e alla famiglia? C'è chi nega che la schizofrenia paranoica sia una malattia come le altre. E, soprattutto, l'ideologia basagliana resta dispotica e dominante in tali ambiti. Il nostro sistema sanitario, nel campo della patologia mentale e comportamentale, è stato squarrito, paralizzato, reso impotente e "introvabile". Chi sa (solo chi ha il dramma in famiglia), per esempio, che la decisione di sottoporre a controllo e cura un sofferente grave di depressione e schizofrenia, è possibile solo col consenso della persona malata? E' ancora lecita, viste le dimensioni del problema questa utopia perversa della faintesa solitudine, responsabilità e libertà del malato mentale? O essa è il contrario dell'aiuto che gli è dovuto? Se continuiamo con la cultura consolatoria delle "colpe antropiche" pur di non cambiare schemi mentali anchilosati, che non guardano le malattie negli occhi, che si rifiutano di trattarle per quel che sono, che risolvono la cura nella pedagogia sociale, che trattano la mente come un luogo speciale e privilegiato dove la malattia non si affronta con tecniche sanitarie e farmaci o con la cura dedicata e specifica, le migliaia di Viviana di cui lamenta lo scrittore De Giovanni rimarranno sole e disperate, con i loro familiari.

Umberto Minopoli

Al direttore - A differenza di Sofri, il raffronto usato da Papa Francesco tra l'allunaggio e l'Assunzione di Maria in cielo non l'ho trovato né "spericolato" né "barocco". Né - cosa più importante - l'immagine usata dal Pontefice era tale da suscitare qualsivoglia facile ironia. Ogni Pontefice ha il suo stile, ogni pontificato la sua cifra, quello attuale si è caratterizzato fin da subito per l'utilizzo di immagini o metafore di grande impatto evocativo, allo scopo di rendere comprensibili a tutti, dotti e incolti, messaggi e concetti a volte di non facile né immediata ricezione. In ogni caso, in questa come in altre vi-

cende più della forma conta la sostanza, caro Sofri. E guardando alla sostanza di ciò che quel dogma significa (dogma che, lo ricordo en passant, per definizione richiede un atto di fede), il Pontefice ha ragioni da vendere quando afferma che l'Assunzione ha rappresentato "il grande balzo dell'umanità". E, mi creda, sono tanti, tantissimi i cattolici che, pur in questi tempi di crisi per/della la fede, tuttora credono nell'Assunzione. E non da oggi, ma da tempo immemorabile. Ma, poi: perché non dovrebbero? Tra i dogmi mariani quello dell'Assunzione è forse il più bello. Sa perché? Perché a differenza dell'Immacolata Concezione o della perpetua verginità di Maria, che sono verità di fede sì importanti ma che, lo dico ovviamente con tutto il rispetto possibile, ultimamente riguardano "solo" lei, Maria, l'Assunzione invece riguarda anche me, riguarda anche noi. Lei compreso. E il motivo è presto detto: tra le molteplici sfaccettature di questa solennità che affonda le radici nei primissimi secoli di vita del cristianesimo, quella forse più importante è racchiusa in questo duplice messaggio: che il cielo è aperto per l'uomo e che nulla della nostra vita terrena, di ciò che fa di un essere umano una persona, ossia l'unità di corpo e anima, andrà perduto. E non solo non andrà perduto, ma sarà anzi glorificato. Il fatto che il corpo di Maria, dopo la sua morte, non sia stato soggetto alla corruzione per essere elevato al cielo, dice null'altro e primariamente che questo. La notizia sconvolgente del cristianesimo, l'annuncio che da duemila anni continua ad affascinare e a commuovere anche i cuori più induriti, è in fondo tutto qua: che la morte è stata vinta e che un giorno anche il nostro corpo risorgerà. Le pare poco? Tutto ciò la fa sorridere? Libero lei di riderci su, io al contrario provo infinita tristezza tutte le volte che pur di fronte agli immani disastri provocati dalle ideologie partorite da chi il cielo, di volta in volta, ha voluto chiuderlo per costruire un paradisi-

so in terra che alla prova dei fatti si è rivelato un inferno, provo infinita tristezza, dicevo, nel constatare quanto sia sedimentata a livello culturale, quantomeno nella cosiddetta intelligenza di cui immagino lei ritenga di far parte ora come allora, la massima attribuita a Hegel secondo la quale se i fatti smentiscono le idee tanto peggio per i fatti. No, dico, lei per anni è andato dietro - per altro inducendo tanti giovani a fare altrettanto, cosa che, spiace dirlo, la accomuna ai tanti cattivi maestri del nostro recente passato - alla peggiore ideologia che mente umana abbia mai partorito (a tal proposito, le suggerirei di riflettere sul perché quella stessa Donna assunta in cielo che apparve a tre poveri pastorelli a Fatima, mostrò loro gli orrori del comunismo e non di altre ideologie), in nome della quale sono stati commessi atroci crimini in tutto il mondo (per tacere di quelli attuali), e ciò nonostante disquisisce con fare ironico sull'Assunzione? Suvvia, lasci stare. Forse la fede cattolica ai suoi occhi di intellettuale che non ha smesso i panni di chi la sa sempre più lunga, le sembrerà un oppiaceo per gente sempliciotta. C'è però un "però". Ed è il fatto, indisponibile a qualsivoglia critica, che a differenza di tutti i falsi profeti di ieri oggi e domani, quel Gesù a cui noi ci ostiniamo a credere non ne ha sbagliata una ed è stato fedele in tutto e per tutto alle promesse fatte. A partire da quel "Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo", cosa che nella chiesa sta puntualmente accadendo, pur con tutte le umane debolezze dei suoi membri (e meno male), da duemila anni a questa parte a partire da quel 9 aprile dell'anno 30, quando tornò in vita per non morire mai più. Scusi se è poco.

Luca Del Pozzo

Risponde Adriano Sofri. Gentile Luca Del Pozzo, il suo tono, che è per di più del tutto incongruo con ciò che ho scritto, mi toglie ogni desiderio di risponderle nel merito.



Peso:32%